

IL CICERONE



Roma, Piazza Euclide. Le colonne inutili della chiesa del Cuore di Maria.

ABBIAMO visitato una decina di chiese romane, costruite negli ultimi cinque anni, e l'impressione riportata è molto simile allo sgomento. L'ostentazione dello sfarzo, lo sfoggio di una inane monumentalità, la desolante e pretenziosa insincerità delle forme architettoniche, la manifesta intenzione di eccitare la pietà attraverso lo stupore per lo smisurato e il fastoso, spingono il risentimento del visitatore fin sul limite dell'irriverenza: guai al cattolico sincero che, dall'aspetto delle nuove chiese costruite in Roma, volesse azzardare un più generale giudizio sulla Chiesa di Roma.

I frati minori francescani, gli stessi che hanno manomesso il santuario di S. Damiano ad Assisi e che tagliano la collina di Assisi con uno stradone asfaltato per i pigri pellegrinaggi di assonnati turisti in torpedone (*Mondo*, 16 novembre 1954), hanno ora costruito il loro quartier generale sul colle del Gelsomino, sulla Via Aurelia. Curia generalizia, convento, uffici, chiesa: la posizione è panoramicamente assai ben scelta, con la cupola di S. Pietro a portata di mano. Appartata dalla Via sorge la chiesa di S. Maria Mediatrix, a pianta ottagonale: se è sospetta la semplicità dell'esterno in mattoni «di sapore romanico-lombardo», con prospetto a colonne sovrapposte di marmo bianco, mosaico e

IL GIARDINO D'EUROPA

PIETÀ PER I RICCHI

DI ANTONIO CEDERNA

porta in bronzo, nell'interno, come un S. Vitale di Ravenna, o un S. Giovanni di Firenze ricostruiti in America, esplose senza ritegno tutta la mondana magnificenza dei discepoli del Serafico.

In un inverosimile stridore di colori, si spiega intorno a noi un campionario di marmi pregiati: dal cipollino delle pareti scompartite da lesene violacee al rosso sanguigno dei gradini del presbiterio, dal giallo di Siena di amboni, balaustra e altare maggiore all'onice dei tabernacoli, dal bianco di Carrara al nero del Belgio, e via dicendo. Non un centimetro quadrato dell'intera superficie della chiesa, dalle pareti dell'ottagono ai nicchioni alla cupola al vasto coro rettangolare, che non sia ricoperto di mosaico o di affresco: solo a fatica e in un secondo momento ci rendiamo conto che quell'implacabile profusione ornamentale vuol tuttavia esprimere qualcosa e illustrare fatti e allegorie della storia sacra. A fatica e passando dal paleocristiano al bizantino al romanico al quattrocento riudiviamo a ricostruire, come attraverso i vetri di un caleidoscopio, le storie della Vergine, dell'Ordine, di Cristo, i personaggi e i simboli della Chiesa militante, purgante e trionfante, creazione e redenzione del mondo, fiamme del Purgatorio, 100 santi in otto gruppi, patriarchi, profeti, apostoli, martiri, i sette cori angelici svolazzanti fin sotto il lanternino, rappresentazione dei voti francescani, tra i quali la *povertà*... Mosaico, affresco, rilievi in marmo, argento sbalzato: le sacre immagini sono qui al servizio del barbaglio decorativo e da esso rese mute e indecifrabili. Questo bazar di lusso ha suscitato un commento di Marsilio Piacentini: «sembra di ascoltare un inno divino, che innalza e spinge i cuori verso il Cielo...» (*Fede e Arte*, gennaio 1954). Dalla ben nota religiosità dell'autore del Cristo Re e di Via della Conciliazione non ci si poteva aspettare di meno.

S. Maria Mediatrix potrebbe essere un'eccezione, un capriccio di frati: passiamo alle nuove parrocchie, ed ecco balzarci incontro in Via di Grottaferatta, tra l'Ostienese e la C. Colombo, forse la più gigantesca parrocchia d'Italia, dedicata a Maria, Regina degli Apostoli. Essa fa parte del quartier generale di un altro ordine di religiosi, la Pia Società S. Paolo, con le sue numerose congregazioni, e comprende oltre alla chiesa, convento,

tipografia, impianti cinematografici, eccetera. L'insieme delle costruzioni misura, nientemeno, metri 81,10 di altezza: e le chiese sono due, una sotto l'altra, a pianta centrale. La chiesa inferiore si ispira «a S. Costanza o a S. Stefano Rotondo», la chiesa superiore si ispira, all'esterno, col suo ordine gigante binato, «al barocco berniniano», mentre all'interno è una specie di S. Pietro a croce greca: la sua cupola di 31 metri di diametro è la seconda di Roma dopo quelle di S. Pietro e del Pantheon che, come è noto, sono uguali.

Nella chiesa inferiore 8 colonne doriche di marmo venato delimitano l'area circolare centrale coperta a calotta, dove sorge l'altare di marmo bianco su tre gradini circolari di marmo scuro: intorno ad essa a guisa di pista si svolge un deambulatorio anulare coperto a volta, delimitato da altre 8 colonne doriche. Nella chiesa superiore le strutture sono rivestite di travertino di Trani, il pavimento del presbiterio in marmo rosso d'Asturia, l'altare maggiore in bronzo statuario, d'onice il tabernacolo, d'onice giallo e rosso, del Carso e d'Algeria, le pareti dell'abside: angeli d'argento sull'altare. Anche qui la decorazione figurata è profusa senza risparmio. Nella chiesa inferiore, nel grande mosaico tutto scintillante d'oro della calotta e nei rilievi dell'altare, è rappresentata l'aspettazione della Vergine, mentre nel mosaico bianco e nero che pavimenta il deambulatorio troviamo scritto il Discorso della Montagna e numerose figure, tra le quali, naturalmente, la *paupertas*. Nella chiesa superiore ci lascia a bocca aperta la cupola, dove le storie di Maria, sono eseguite ad affresco, a disegno e colore incerti, su una superficie di 1200 metri quadrati: sopra le Storie si pigiano come alici in barile gli innumerevoli angeli dei nove cori angelici, tutti con la loro aureola: sopra alla cupola c'è una seconda cupola più piccola, dove altri angeli in più file fanno il girotondo intorno allo Spirito Santo.

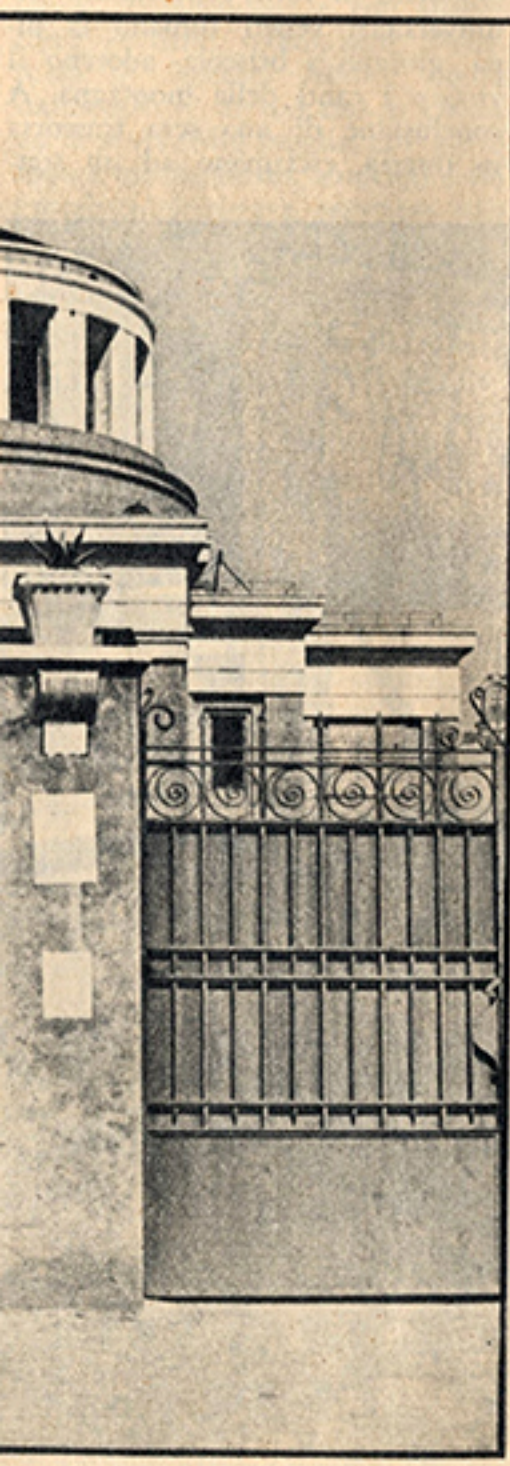
Osserviamo il tutto colla guida dell'*Osservatore Romano* (11 dicembre 1954). Se ci stupisce assai leggere che «tanta magnificenza è diretta conseguenza dell'eroica povertà, che caratterizza le congregazioni paoline», ci stupisce di più il tentativo del critico di indurci ad ammirare «la scansione dei ritmi compositivi», «i salienti colori d'ocra», «i toni bassi delle terre

d'ombra», «l'allungamento goticeggianti delle figure e il senso decorativo della forma». Una materia artistica così vile può ben essere apprezzata: non ci aspettavamo però l'interpretazione dei soggetti sacri, in una sede tanto competente, secondo i canoni più frusti di una critica formalista e decadente.

Roma si espande, la popolazione cresce: alla fondazione di nuove parrocchie presiede la «Pontificia Opera per la preservazione della Fede e la provvista di nuove chiese in Roma», fondata da Pio XI nel 1930. Alla fine del 1952 (*Fides*, novembre-dicembre 1952) c'erano 135 parrocchie su 1.700.000 abitanti, pari a anime 12.475 per parrocchia; tra il 1951 e il 1952 erano state inaugurate 11 nuove parrocchie, 9 erano in costruzione, di altre 8 era già stata comprata l'area, altre 11 erano in fase di studio: in complesso una ventina di nuove parrocchie sono state inaugurate dopo la guerra, e si prevede che entro una decina d'anni saliranno a circa cinquanta. Se pensiamo che la popolazione continua a crescere, che la media di anime per parrocchia non dovrebbe superare le 10.000, che in alcune parrocchie le anime sono tre volte tante, e che, in tutto, le chiese da costruire in Italia sono almeno 2058 (*Fede e Arte*, gennaio 1954), c'è davvero da mettersi le mani nei capelli. E non si dimentichi che una legge dello Stato italiano (18 dicembre 1952) ha stanziato 8 miliardi per la costruzione di nuove chiese, quali opere di utilità pubblica.

LA PIÙ PREZIOSA parrocchia di Roma è S. Eugenio al Viale delle Belle Arti (chiesa con cripta, chiostro, casa parrocchiale, campo sportivo, cinematografo) costruita dall'ingegnere conte Galeazzi, architetto dei sacri palazzi apostolici, nonché vice presidente del consiglio di amministrazione dell'Immobiliare. Facciata a due ordini, pianta a croce latina, tre navate e ampio transetto; più massiccia e calcolata che mai è la decorazione scultorea, nella quale spiccano i grossi santi e i grossi gruppi in bronzo e marmo, sgraziatamente appesi ai muri delle cappelle. Colonne, paraste, pilastri, cornici, architravi, volute, archi e nicchie, tutti i falsi elementi di un'architettura falsificata, tentano invano di definire uno spazio sopportabile: siamo all'interno di un vuoto scheletro preistorico arbitrariamente integrato, dove pitture e sculture mantengono il loro crude e scattante ritrattivo, come esposti in un museo provvisorio. Difficile che anche questa chiesa riesca ad essere *domus Dei et aula coeli*: tuttavia Antonio Muñoz ne loda lo «schietto (!) sapore veneto, modernamente adattato con grandiosità romana» (*L'Urbe*, settembre-ottobre 1951), e il sempre vigile Istituto di Studi Romani, a corteo di monumenti antichi, vi dedica il quarantaduesimo fascicolo della sua serie «le chiese di Roma».

A quando il fascioletto sul Tempio Votivo del Sacro Cuore di Ma-



Architravi, tamburi e pilastri della chiesa di S. Anostoli.

ria in Piazza Euclide, che è l'edificio più indecente costruito in Roma negli ultimi trent'anni? Senza ripetere quanto abbiamo detto sul *Mondo* del 27 luglio 1954, illustrando la carriera del suo autore, Armando Brasini, ricordiamo soltanto che in questo tempio sono tradotti in cartapesta pezzi e bocconi di tutti gli edifici sacri e profani di Roma: all'interno 26 enormi traballanti colonne di finto marmo fingono di reggere architravi e cornicioni con ovoli, mensole e dentelli, il tutto fatto a stampo, mentre all'esterno, tra un indescrivibile affastellarsi di colonne, paracarri e timpani, troviamo alcuni contrafforti « speronati » belli e pronti, che aspettano di « reggere » la cupola, ora mancante per esaurimento di fondi (un miliardo), ma di cui già si sa che sarà, ancora e naturalmente, la più grande di Roma « dopo quella di S. Pietro ». Le chiese non abbiano « nulla che sia indegno della casa di orazione e della maestà di Dio », dice l'Istruzione del Sant'Offizio sull'arte sacra (30 giugno 1952): tuttavia gli interessati, in un'apposita monografia, esaltano questo obbrobrio architettonico come « opera grandiosa e monumentale, imperiale e papale, romana e moderna, tale da sfidare i secoli ».

Ci pare difficile che da simili velleità di lusso e di pompa possa derivare qualcosa di buono, così come oggi va il mondo, per la pietà dei fedeli. Si potrà sempre sbalordire col pregio e la rarità dei materiali impiegati, si potrà ammodernare l'architettura antica con le variazioni concesse dal cemento armato e dal cattivo gusto degli autori, si potrà apprezzare decadentemente il nuovo brutto con le regole di una critica che giustifica tutto, ma non si riuscirà, crediamo, a strappare un'anima all'influenza del Maligno: la possibilità stessa di comunicare qualche pio sentimento attraverso le rappresentazioni figurate viene stroncata all'origine dalla risoluzione della storia sacra in un barbaro decorativismo.

L vizio più appariscente di queste nuove chiese è un'irriducibile estraneità materiale e spirituale all'ambiente che le circonda, quasi aeroliti caduti dal cielo. L'oppressione monumentale, la calma artificiosa, il freddo smarrimento che il visitatore prova in esse, può assumere talvolta un'intensità decisiva ed esemplare. Nello squallido villaggio di S. Francesco, tra Roma e Ostia, in mezzo a un vastissimo spiazzo pelato e polveroso, sorge impreveduta una chiesa nuovissima e di sagoma inedita, nuda all'esterno e all'interno, senza marmi, senza archi, senza colonne, col pavimento in mattonelle, con le strutture in vista. Semplicità francescana, schiettezza artistica? Non è necessario, per essere subito delusi, ascoltare i ragionamenti del poco comunicativo frate che ci accompagna, scettico sulla gente del Villaggio e sulle qualità della chiesa: basterà dare un'occhiata, verso i limiti dello spiazzo, alle miserabili case degli ex-cavernicoli di Roma qui trasferiti o alla baracca in legno delle scuole, per renderci conto che anche questa chiesa è isolata in mezzo un deserto, imposta dall'alto e dall'esterno, non nata dall'intimo di una comunità. Basterà poi osservare meglio qualche particolare dell'architettura, il campanile romboidale incastrato nell'abside, l'andamento insolito dei fianchi, il portico a mantice o il finestrone sghembo sulla facciata, per renderci conto che anche la sua « funzionalità » non è che un pretesto per un frivolo gioco e un estetizzante compiacimento. Peggio che peggio qualche chilometro più in là, a Vitinia, borgata abusiva e costruita affatto casualmente, dove sta prendendo forma un'altra chiesa doppia, strana e smisurata. Tutte le strutture sono già in piedi: in basso una cripta, in alto una basilica ogivale con facciata in cemento armato artisticamente traforata, per uso, sembra, di vetrata. Davanti alla cripta un piazzale rotondo da cui si sale, mediante due scale curve, all'ingresso della basilica superiore: lasciamo nella penna le analogie profane che tale disgraziata sistemazione ci suggerisce. Osservando il plastico vediamo con sorpresa che le campate della basilica saranno distinte anche esternamente, con effetto di grande fisarmonica, mentre tegole di maiolica rosso vino copriranno il tetto delle numerose cappelle laterali. Si può dire che un infantile disegnatore di fantascienza non avrebbe potuto avere un'idea più felice.

Lasciamo da parte le chiese per così dire private, appartenenti alla categoria di lusso, quali la grande cappella dell'ingombrante Pontificio Collegio Americano sul Gianicolo o la chiesa, simile al Mausoleo di Teodorico, dei « padri bianchi » sulla Via Aurelia. Lasciamo da parte la chiesa della città universitaria, di Marcello Piacentini, torta mal « levata » che ci è bastato aver visto una volta tre anni fa al tempo dell'inaugurazione: c'è un'altra categoria media di chiese, in cui il lusso è ancora allo



Wiesbaden

stato di ambizione insoddisfatta. A questa categoria appartengono le due grandi chiese parrocchiali di S. Pio V alla Madonna del Riposo e di S. Maria Goretti al Nomentano, con esterno romanicheggiante in mattoni, con o senza rosone, con l'interno a lunga sala, navata unica o maggiore tra due minori, copertura a volta schiacciata o a capriate. In entrambe, una stessa pretesa di « aggiornarsi », nel quattrocentismo degli affreschi, nei santini di bronzo o di maiolica, nei lampadari a treppiede rovesciato o negli altoparlanti a orecchia d'asino, nei fonti battesimali a scomparti quasi recipienti per gelati, nel finto marmo di pilastri e lesene, nelle filettature d'ottone o semplicemente dipinte in giallo nei collarini dei capitelli, nei marmi lucidi degli altari e delle balaustre. Nella stessa categoria di parrocchie periferiche si distingue S. Leone al Prenestino, dove l'interno è una contraffazione della basilica paleocristiana, con architravi su colonne di marmo bianco, mosaici nell'abside, nell'arco trionfale, nel fregio sopra gli architravi: notevoli le volute dei capitelli ionici che, viste dal fondo della chiesa, hanno la forma di tanti mozziconi di sigarette infilati dietro l'orecchio.

Altre chiese nuove sono sorte, sorgono, stanno per sorgere un poco dovunque, alla borgata Alessandrina, alle Capannelle, sulla Tuscolana, in piazza Vescovio, in piazza Salerno, al Quarticciolo, al Portonaccio, alla Cecchignola: una grande sorpresa ci riserberanno quelle che, per procurarsi un posto in paradiso, si accinge a costruire la pia Società Generale Immobiliare: particolarmente notevole, sembra, sarà quella che deve sorgere sul Monte Mario, nella nuova Piazza della Balduina. Concludiamo segnalando che il testo più importante sull'arte sacra oggi in Italia è il commento del cardinale Celso Costantini all'Istruzione del Sant'Offizio: basterà dargli un'occhiata per capire perchè mai le cose vadano tanto male.

ANTONIO CEDERNA

